

Riformismo sì ma radicale

di Laura Pennacchi

Considero sbagliata la parola d'ordine del "risarcimento sociale" non perché troppo massimalista ma perché troppo poco radicale. Cercherò di spiegarmi precisando l'intento assolutamente costruttivo delle mie notazioni verso l'intera coalizione di centrosinistra. L'Unione non ha bisogno di coltivare l'illusione ferale del "taglio delle ali" e avrebbe, invece, bisogno di riconsiderare – ai fini del suo successo prima elettorale e poi di capacità di governo, che è quello che conta – la fecondità e l'efficacia dello schema detto "le due sinistre", teorizzato ahimè tanto tra i cosiddetti moderati tanto tra i cosiddetti antagonisti (una volta adottata una logica di frammentazione le sinistre finiscono con l'essere sempre ben più di due, le sintesi culturali diventano molto più difficili, le burocrazie partitiche spadroneggiano e alla fine ... si perdono le elezioni). Del resto siamo tutti chiamati all'autoapprendimento. Il costituendo Partito Democratico con la cruciale scesa in campo di Veltroni ha l'opportunità di apprendere che non si tratta di fare un po' più di spazio, nel suo seno, a un'area di radicalità ma che il riformismo non è se non è radicale. E quanto a Rifondazione Comunista, il cui apporto alla coalizione di centrosinistra per me non è niente affatto zavorra, bisognerebbe chiedersi quale coerenza vi sia tra la sua controversa ma indubbiamente positiva ricerca del riformismo come stile di pensiero complessivo e la banalizzazione di una risposta in termini di pura e semplice enfaticizzazione delle esigenze di "risarcimento sociale" alle insorgenti difficoltà nei rapporti con i movimenti.

Nell'ambito di tale parola d'ordine un ruolo rilevante è giocato dalla proposta di "reddito di cittadinanza", anch'essa criticabile sotto molti rispetti, il più importante dei quali nella mia opinione non è nemmeno la questione dei "costi" finanziari immensi che essa comporta, se disegnata nell'entità adeguata a renderla degna del proprio nome (in versioni minimaliste i costi si ridurrebbero ma si fuoriuscirebbe dall'universo teorico pertinente). Sia chiaro, una prospettiva riformatrice contempla sia misure selettive (quindi basate sul test dei mezzi) di contrasto della povertà – come il "reddito minimo di inserimento" adottato a metà degli anni '90 in via sperimentale in Italia dai governi di centrosinistra e poi soppresso dal centrodestra – sia misure più ampie di sostegno del reddito. Ma questo è diverso dall'avanzare ipotesi di reddito di cittadinanza universale e incondizionato che, dietro la loro avvincente suggestività, presentano molte controindicazioni e perfino pericoli. Del resto, del reddito di cittadinanza esiste anche una versione neoliberista che non a caso riecheggia in alcune posizioni della commissione Barroso, una versione che si presenta come compimento del "conservatorismo compassionevole": riduzione drastica di spesa pubblica e tasse e rete protettiva ridotta all'osso per i deboli, come nella "imposta negativa" di Milton Friedman. Ma anche le versioni più nobili, ispirate alle idealità del centrosinistra, finiscono con l'avvalorare l'immagine di uno stato sociale "minimo", non troppo diverso da quello "residuale" ipotizzato dalle destre, specie nelle varianti più conseguenti che suggeriscono di assorbire nel nuovo trasferimento tutti quelli esistenti (tra cui le prestazioni pensionistiche e l'indennità di invalidità civile) e di azzerare la fornitura di servizi pubblici dalla cui sospensione (parziale o totale) verrebbero tratte le risorse aggiuntive necessarie al finanziamento.

Dunque, i più importanti rilievi attengono ai profili culturali e perfino antropologici sottesi a tale proposta. La giusta idea, infatti, di perseguire una nuova tappa egualitaria nel grande processo storico dell'emancipazione rischia di essere declinata in modi non congrui, smentendo l'assunto fondamentale che ispira il centrosinistra: tanto dal lato produttivo che dal lato sociale i problemi dell'Italia sono "strutturali", risolvibili cioè solo mediante politiche altrettanto strutturali e non attraverso palliativi risarcitori *ex post* i quali, oltretutto, possono confermare le tendenze alla deresponsabilizzazione presenti nell'amministrazione pubblica. Questo emerge chiaramente se si

considerano le implicazioni della proposta di “reddito di cittadinanza” 1) sulle problematiche del “lavoro”, 2) sulla visione dell’“eguaglianza”. Per quanto riguarda il primo punto, la prospettiva dovrebbe essere piuttosto quella del “lavoro di cittadinanza”: il lavoro fonte di reddito ma altresì di autonomia, di cultura, di identità, di integrità, di eticità, anche e soprattutto nella società della conoscenza e delle reti. In assenza di un simile indirizzo non si contrasterebbero i gravi processi di flessibilizzazione precarizzante del lavoro in atto in Italia e il ricorso a uno strumento monetario di compensazione *ex post* – quale in definitiva è il “reddito di cittadinanza” – finirebbe col sancire e col sanzionare l’irrimediabilità della frantumazione e precarizzazione, dell’eccesso di flessibilità, della frattura fra mansioni ad alta qualificazione e mansioni esecutive e così via.

Quanto all’eguaglianza, la visione che dovrebbe stare a cuore al centrosinistra non dovrebbe guardare solo alla parità formale *ex ante* dei punti di partenza – argomento caro a molti sostenitori “liberisti” del “reddito di cittadinanza” – né solo al grado di livellamento paritario compensatorio *ex post*, ma alle “capacità” concrete – di avere ma anche di essere, di fare, di sapere, di essere informati, di partecipare e così via – di cui i cittadini vengono dotati, dunque ai “processi” che si attivano, in relazione a tali capacità, lungo tutto il ciclo delle loro vite e, nella sfera pubblica più ampia, lungo tutto l’arco della scala sociale, dove il disagio più grande è dato dalla povertà ma c’è anche il disagio dei “ceti medi” e c’è lo scandalo dell’esplosione di vere e proprie forme di opulenza. Emerge così la possibilità di coniugare l’eguaglianza con le differenze e di trattare la crescente differenziazione dei bisogni. Infatti, nelle società avanzate le caratteristiche del “bisogno” non configurano più ambiti omogenei e uniformi rispetto ai quali limitarsi a predisporre politiche standardizzate. Anche i rischi oggi presentano andamenti articolati, non riconducibili a insiemi semplici (pure nel caso dell’esclusione, della marginalità, della povertà). Occorre, pertanto, una nuova attenzione alle caratteristiche del bisogno che si può estrinsecare davvero mediante erogazione non di trasferimenti ma di servizi, per interventi formativi, sostegni relazionali, integrazioni al reddito, servizi di cura, assistenza sanitaria e per la non autosufficienza e così via. La richiesta attenzione alle “caratteristiche del bisogno” richiede, quindi, politiche “strutturali” basate sui servizi, perché essa non potrebbe essere consentita da strumenti per definizione indifferenti alla qualità, come sono quelli monetari, tanto più se indifferenziati e indiscriminati quali le varie forme di “reddito di cittadinanza”. Con esse non ci sarebbe garanzia che la maggiore “libertà di scegliere” in ipotesi consentita dal trasferimento monetario (altro argomento caro ai neoliberisti) non si riveli per gli svantaggiati del tutto illusoria. Esse, infatti, da una parte rischierebbero di funzionare come sanzione e cristallizzazione proprio della precarizzazione e “dualizzazione” del mercato del lavoro che vorrebbero combattere, dall’altra parte non offrirebbero risposte alla drammatica femminilizzazione, territorializzazione e cronicizzazione delle condizioni di povertà – dirette conseguenze della carenza dell’offerta di servizi e di interventi correttivi qualitativamente diversificati (come un trasferimento monetario non può mai essere) –, sostituendosi all’attivazione di nuove strategie di inclusione sociale, le quali dovrebbero, invece, essere rivolte soprattutto a giovani e donne e articolate in politiche strutturali, mirate per formazione, condizioni abitative, avviamento al lavoro, reinserimento, ecc.